

Il sogno europeo ha radici nel territorio

Versione integrale dell'intervista realizzata per il numero 3/2013 di Reti Solidali



Le reti europee sono uno strumento di partecipazione da valorizzare, anche se richiedono un impegno di coordinamento. E possono contribuire a ridare futuro a quell'*European Dream*, senza il quale non c'è sviluppo. Intervista a Rodolfo Cattani, del Consiglio Nazionale dell'[Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti](#)

[ONLUS](#) e Vice-Presidente del [Piattaforma delle ONG Sociali Europee \(Platform of European Social NGOs – Social Platform\)](#).

Perché sarebbe importante per un'associazione che opera nel sociale a livello locale curare la prospettiva europea o entrare a far parte di una rete europea?

È un discorso un po' ampio, perché le reti europee sono tante. Tanti sono i settori del sociale, tante sono le strutture, quelli che si chiamano i *network*, in sostanza. È chiaro che il *network* a livello europeo costituisce un elemento di comunicazione e favorisce l'interazione tra le diverse realtà. Non si deve immaginare la piccola associazione che entra a far parte del *network*, perché i *network* non son fatti di piccole associazioni. Sono normalmente le reti nazionali che fanno parte del *network* europeo. Questi sono per lo più organizzati per settore di intervento, spesso anche molto specifici, ad esempio la promozione delle pari opportunità di genere, la disabilità, la povertà, l'inserimento lavorativo. I *network* sono tanti e le singole associazioni dovrebbero ad un certo punto capire qual è la strada che può essere più utile per loro. Comunque mai individualmente, perché **individualmente non si fa granché**.

Quali sono i canali di comunicazione e partecipazione tra le istanze dei territori e il livello europeo? Possono le reti associative fare da intermediario tra le istanze locali e le istituzioni europee?

Anche se non tutti i *network* lavorano nello stesso modo, il *network* sostanzialmente esiste per sua propria natura per collegarsi con le istituzioni. Il *network* a livello europeo svolge nei confronti delle istituzioni europee



lo stesso ruolo che la rete nazionale, o locale, svolge per le istituzioni dei relativi livelli. È chiaro che il *network* a livello europeo si confronta anche con gli input che vengono dalle organizzazioni nazionali. Esaminano l'operato della Commissione europea, seguono i lavori parlamentari e intervengono con tutte le promozioni possibili sugli Stati Membri. Esiste quindi un flusso che parte dal livello nazionale, si sviluppa attraverso l'Europa e poi torna indietro. Il consiglio del *network* è composto da rappresentanti dei singoli paesi. Il lavoro di sensibilizzazione va fatto principalmente a livello nazionale, per assicurarsi che i provvedimenti che si vogliono ottenere vengano effettivamente presi. I *network* hanno sempre una relazione con le istituzioni, non avrebbero senso e la loro esistenza non servirebbe a niente se non facessero questo.

Cosa funziona e cosa no, nel processo di partecipazione a livello europeo?

Ciò che funziona lo vediamo poi dai risultati che si ottengono. Qualche volta funziona, qualche volta no. A livello europeo i risultati che si cercano di ottenere sono dei provvedimenti di legge, o una legge abbastanza simile a quelle nazionali, che sono obbligatorie. Poi si lavora anche a livello della cosiddetta *soft law*, che è un insieme di raccomandazioni. Succede purtroppo molte volte che le iniziative prese o non vengono sufficientemente sviluppate dalla Commissione, o non vengono sostenute sufficientemente dal Parlamento. Nella maggior parte dei casi, vengono poi bloccate a livello di stati membri. I livelli nazionali sono quelli più critici nei confronti di tutti quei provvedimenti che, secondo loro, sono troppo costosi. L'altra ragione è la salvaguardia a oltranza del principio della sussidiarietà verticale. Gli Stati Membri dicono: noi vogliamo agire a livello statale, non vogliamo imposizioni dall'Europa. Il risultato più importante e anche il valore di un *network* è proprio quello di riuscire a creare questa sinergia tra le istanze che emergono dai cittadini organizzati dei diversi paesi, che attraverso un processo europeo si ripercuotono a livello statale, in modo da ottenere una sempre maggiore integrazione. Sono spesso innovazioni sociali importanti, che estendono diritti e garanzie. Ma oggi l'Europa è ancora troppo debole, per cui molte volte gli **egoismi nazionalisti prevalgono su quello che è l'interesse generale**.

Cosa si può fare per avere più successo e per rendere migliore questo processo?

Intanto, è importante renderci conto che la strada giusta per una reale integrazione, che permetta a tutti di trovare il loro giusto posto nell'Europa, è quella di avere le coscienze decise, di far valere a livello nazionale la filosofia pro Unione europea. Una volta che uno comincia ad avere una visione più vasta, può istituire dei rapporti, si possono avere degli scambi, si può lavorare su determinati progetti con associazioni di altri paesi, all'interno preferibilmente

di programmi specifici in modo che si possa anche ottenere un supporto o un finanziamento. L'importante è uscire dal chiuso della realtà locale e inserirsi in questo grande bacino di idee, di iniziative e molte volte anche di soluzioni buone. Quel che io osservo è un grande divario tra le altisonanti dichiarazioni e risoluzioni che si adottano a livello europeo e le realtà concrete, dove invece c'è ancora molta strada da fare. Tra gli ultimi esempi vi è il blocco dell'iniziativa ambientalista da parte del Parlamento Europeo, che è una grossa sconfitta per i *network* ambientalisti, che dovranno ricominciare il lavoro di sensibilizzazione da capo. Però questa è la loro funzione. Ma **l'energia per far funzionare i *network* europei viene dalle organizzazioni di base**, che in inglese si chiamano *grassroots* (a livello delle radici dell'erba). Sono queste radici più profonde nel territorio la vera energia propulsiva anche dei *network* europei.

Nelle relazioni a livello europeo, c'è una specificità insita nell'essere italiano, piuttosto che di un'altra nazionalità?

Qui si entra in un terreno piuttosto delicato, perché le risposte son condizionate non soltanto dall'esperienza, ma anche da modi di pensare e di sentire. Un gravissimo limite degli italiani è la difficoltà ad apprendere le lingue straniere. Già in questo emerge l'incapacità di creare contatti. Ci si porta dietro la propria realtà, anche quando si va all'estero. Non si riesce a spogliarsi dell' "italianità", che di per sé è anche una cosa positiva, se si entra in rapporto con l'ambiente in cui ci si trova, cioè se c'è un interscambio e una valorizzazione reciproca. Se invece rimani chiuso nella tua dimensione, se non riesci ad abituarti al modo di vivere, questo è un problema. Fortunatamente, oggi, con i giovani, questo sta cambiando. Sono loro che stanno operando il cambiamento.

Cosa apporta l'Italia all'UE?

Intanto, un contributo economico molto sostanzioso. È uno dei paesi che contribuisce di più al funzionamento dell'Unione europea. Poi ci sono i vari funzionari che stanno nelle istituzioni, che vengono selezionati con concorsi specifici, sempre a contratto. Sono quindi sempre tenuti molto sotto pressione. Chi va all'estero per fare questo tipo di attività, ha già una forte base di preparazione, sia professionale che culturale. Un altro contributo importante è il fatto che l'Italia sotto svariati punti di vista è molto apprezzata. Noi generalmente non riusciamo molto bene a valorizzare questo apprezzamento, che c'è nei confronti per esempio delle strutture turistiche e della ricettività. Non siamo particolarmente ospitali come paese, nei confronti per esempio dei turisti. L'ospitalità varia molto da regione a regione, in alcune si sentono veramente spaesati. **Quello che noi possiamo offrire è il nostro retaggio di civiltà e democrazia** che abbiamo saputo costruire in tutti gli anni dopo la guerra. Abbiamo qualcosa da dare, da

cui gli altri possono trarre buone idee, anche se purtroppo alcuni avvenimenti, situazioni e personaggi hanno gravemente danneggiato la nostra reputazione come nazione. Purtroppo capita molto spesso di dover sentire nei rapporti con le persone, che sono sempre più aperti che quelli diplomatici, la critica nei confronti dell'Italia. Attualmente c'è ed è piuttosto forte. Dobbiamo riacquistare quel rispetto che molte volte è venuto meno per colpa nostra, di qualcuno che non ha saputo tenere bene e alta la nostra reputazione.

Come vede la situazione attuale?

Noi dobbiamo aver fiducia in quello che si chiamava il sogno europeo, lo *European Dream*. C'è un bellissimo libro di Jeremy Rifkin, tradotto anche in italiano, che si chiama proprio "Il sogno europeo", scritto nel 2004. E' un'analisi, dall'esterno, ossia dagli Stati Uniti, soprattutto dei valori dell'Unione europea. E' interessante vedere come sfortunatamente nei dieci anni intercorsi dalla pubblicazione di questo libro, c'è stato un riflusso. Inutile negare che ci sono purtroppo fenomeni estremamente preoccupanti, non solo di nazionalismo, ma anche di neonazismo e di neofascismo, e un aggravamento della situazione economica, pesantissima. La crisi economica non è nata in Europa, ma ha avuto conseguenze pesantissime sull'Europa. Il nuovo credo economico del liberismo estremo ha distrutto quell'equilibrio che c'era in Europa, e che era invidiato da tutti, tra la possibilità di impresa e il rispetto e la tutela del lavoro. E' avvenuto uno scardinamento che sta avendo delle conseguenze molto pesanti. Bisogna sempre ricordare che il progetto dell'Euro è stata un'idea molto progressiva e molto utile per lo sviluppo. Però, se a questa unificazione di mercato e monetaria non segue anche una forte unificazione politica, i risultati non si vedono e non ci sono. Rimane molta strada da fare. Ma se si tornasse indietro, ci sarebbe un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e un imbarbarimento politico. Dobbiamo difendere l'Europa, perché secondo me è l'unica strada che ci permetterà di ripartire, con l'economia, ma anche con politica. Ci vuole però l'impegno da parte dei cittadini. Perché se i cittadini non ci credono, non c'è niente da fare.



Rodolfo Cattani

Nato nel 1941 e laureato in Filosofia della Scienza presso l'Università di Bologna. Ha lavorato come insegnante per 13 anni e per quasi 20 anni è stato Direttore esecutivo della Biblioteca Nazionale per i Ciechi. Dal 1969 Cattani ha ricoperto diverse funzioni all'interno dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti, di cui attualmente è Componente del Consiglio Nazionale.

E' Presidente della Commissione per i rapporti con l'UE dell'**EBU – European Blind Union (Unione Europea Ciechi)**, un'organizzazione in cui ha ricoperto diverse cariche dal 1984. Tra il 1984 e il 1996 Rodolfo Cattani ha svolto anche diversi incarichi in seno alla WBU - World Blind Union (Unione Mondiale Ciechi).

Dal 1997 è Componente del Direttivo dell'EDF - European Disability Forum e dal 2005 del suo Comitato esecutivo. Nel 2009 è stato eletto Segretario Generale. Ha rappresentato l'EDF in vari organi consultivi dell'Unione europea in particolare sulle questioni dell'accessibilità degli strumenti informatici.

Dal 2006 fa parte del gruppo di lavoro "Design for All" dell'ANEC (Associazione europea per il coordinamento della rappresentanza dei consumatori nella standardizzazione) e rappresenta l'EDF nel partenariato sull'inclusione nell'informatica della Commissione europea. È intervenuto a molteplici conferenze europee ed internazionali sul diritto delle persone con disabilità a superare il divario digitale attraverso l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Dal 2011 è Vice-Presidente della Piattaforma delle ONG Sociali Europee (Platform of European Social NGOs - Social Platform).

